

L'indagine sulla verità storica di Gesù di Nazaret condotta da Papa Benedetto XVI utilizza come fonte certa il solo vangelo di Giovanni: da qui deriverebbe l'equivalenza tra il Gesù storico e il Cristo della fede. In queste pagine diamo conto dell'ambiguità che nasce tra l'esigenza di credere e la pratica storiografica.

Al di sopra delle nostre psicologie

di Enrico Norelli

Benedetto XVI
GESÙ DI NAZARET
DAL BATTESIMO NEL GIORDANO
ALLA TRASFUGURAZIONE
pp. 446, € 19,50
Rizzoli, Milano 2007

Il libro di papa Benedetto XVI considera le vicende di Gesù dal battesimo alla trasfigurazione. Un secondo volume dovrebbe essere dedicato a passione, morte e resurrezione, nonché ai racconti della nascita. Secondo la *Premessa*, la questione fondamentale è il rapporto tra Gesù come personaggio storico e la fede cristiana: per definizione, questa non può fare a meno del primo, ma affermare il Gesù della storia è oggi diventato problematico. Il papa comincia con l'evocare la lacerazione sempre più ampia tra il "Gesù storico" e il "Cristo della fede" negli anni cinquanta, che rischiava di condurre a un Gesù molto diverso da come lo presentano i vangeli e dunque di rendere problematici questi ultimi come riferimento per i credenti. A dire il vero, la situazione qui delineata è essenzialmente quella del mondo cattolico, perché la divaricazione tra il Gesù dei vangeli e della tradizione ecclesiastica e quello che può ricostruire la critica storica è molto anteriore: la classica *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* di Albert Schweitzer (seconda edizione 1913) identificava le origini di questa crisi nella pubblicazione, da parte di Gotthold Ephraim Lessing negli anni 1774-1778, di alcune pagine di un'opera lasciata inedita dall'orientalista di Amburgo Hermann Samuel Reimarus, il quale sottoponeva a una critica aspra e radicale le immagini di Gesù fornite dai vangeli, affermando l'impossibilità che corrispondessero al personaggio storico e interpretando quest'ultimo come un rivoluzionario politico, messo a morte dai Romani, del quale i discepoli avrebbero poi fatto l'araldo di un Regno di Dio spirituale e trascendente. La successiva ricerca su Gesù ha dovuto confrontarsi con gli innegabili problemi di ogni tentativo di assumere semplicemente il Gesù dei vangeli come figura storica; ma è vero che nel cattolicesimo questa problematica si è imposta essenzialmente verso la metà del XX secolo.

Il problema qual è posto dal papa è teologico, perché nasce da un'esigenza propria del credente: assicurarsi che il "vero" Gesù non è stato sostanzialmente diverso da come lo propongono quei vangeli che sono per lui normativi. Si rivela così subito un'ambiguità del libro. Si tratta, da una parte, di ricercare il Gesù "storico", il che può essere fatto

solo con le questioni e i metodi che si applicano in qualunque ricerca storica; d'altra parte, questa ricerca è incanalata da un'esigenza imprescindibile che fornisce in partenza la soluzione: accertare la coerenza tra il Gesù della storia e quello della fede. Ma uno storico non può sentirsi vincolato dal bisogno di dimostrare che un'istituzione è coerente con il messaggio del personaggio cui si richiama. Una simile operazione appartiene all'apologetica.

È vero, basta scorrere le monografie degli ultimi decenni su Gesù per constatare i limiti dell'accordo tra gli studiosi; ma lo storico, nel suo sforzo di ridurre tale difficoltà, non può farlo che affinando strumenti e analisi propriamente storiografici, e non operando un salto nella teologia. Non ci sono scorciatoie, e l'esigenza del credente non può influenzare la pratica storiografica. Benedetto XVI riconosce il carattere indispensabile del metodo storico-critico, ma afferma che esso "non esaurisce il compito dell'interpretazione per chi nei testi biblici vede l'unica Sacra Scrittura e la crede ispirata da Dio" (p. 12). D'accordo: ma l'interpretazione di cui qui si parla non è più quella dello storico. Ciò risulta già dai due tratti qui attribuiti all'interprete.

In primo luogo, infatti, lo storico non si arresta agli scritti biblici per ricostruire la figura di Gesù, ma prende in considerazione tutte le fonti antiche che lo riguardano, naturalmente cercando di determinare il grado di affidabilità, operazione nella quale la canonicità non è pertinente; ora, la limitazione agli scritti canonici è costante nel libro del papa (vi è a p. 289 un'occasionale citazione dell'apocrifo *Vangelo di Tommaso*, ma nulla sul suo statuto). In secondo luogo, lo storico può naturalmente essere cristiano, ma la convinzione che la Scrittura è ispirata da Dio non dovrebbe avere rilevanza per il suo lavoro storiografico. Si tratta a mio avviso di due presupposti ovvi del metodo storico, ma il libro del papa non li rispetta; non si può dunque iscriverlo nel genere storiografico.

Lo spazio qui concesso mi permette di evocare solo due esempi. Alle pp. 44-45, il papa stigmatizza come "romanzo" una teoria sullo sviluppo psicologico di Gesù, cara alla "teologia liberale" tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo; Benedetto XVI polemizza volentieri contro questa tendenza, da tempo superata, mentre tace sulla ricerca di questi ultimi decenni, la cosiddetta *Third quest*. È vero che una simile teoria è insostenibile, ma oggi nessuno la sostiene più; soprattutto, però, da questa critica - che sta sul piano del metodo storico - non si può trarre la conclusione che "Gesù è al di sopra delle nostre psicologie", perché è "il totalmente Altro" (p. 45). Una si-

mile posizione è autorizzata dalla fede, ma non dal metodo storico: ecco il salto dall'uno all'altro livello. Lo storico deve ammettere che non possiamo entrare nella psicologia di Gesù, ma non certo perché egli sarebbe "al di sopra delle nostre psicologie", bensì perché il tipo di fonti di cui disponiamo si rivela, all'esame dello storico, non interessato alla psicologia di Gesù e non ci permette dunque di ricostruirla.

Un secondo esempio è fornito dalla relativamente ampia discussione sull'attendibilità del vangelo di Giovanni come fonte storica (pp. 257-279; manca nel libro un esame analogo per i tre vangeli sinottici). Il papa si sofferma lungamente sul tema del "ricordare" nel vangelo in questione, per mostrare che quest'ultimo si basa su autentici ricordi di Gesù, ma interpretati sotto la guida dello Spirito santo "che ci mostra la coesione della Scrittura, la coesione tra parola e realtà, guidandoci così alla 'verità tutta intera'" (p. 274). Il che gli permette di concludere: "questo Vangelo ci mostra il vero Gesù, e possiamo usarlo tranquillamente come fonte su Gesù" (p. 275). Ecco di nuovo uno slittamento significativo: in quest'ultima frase, sulla base di quanto precede, "vero" significa interpretato teologicamente in maniera conforme alla volontà di Dio, mentre "fonte su Gesù" significa sul Gesù storico. L'identità tra il "Gesù della storia" e il "Cristo della fede" è postulata, non dimostrata.

Limitare le fonti storiche su Gesù ai testi canonizzati è coerente con questa impostazione: il Gesù "vero", "storico", è quello della ricezione che l'istituzione cui appartiene l'autore del presente libro considera come normativa (ma che non fu la sola ricezione, come dimostrano altri testi antichi su Gesù). Non stupisce allora che ne risulti continuità tra Gesù e la chiesa, il che è un altro dei presupposti su cui si fonda il libro. In fin dei conti, il ragionamento è circolare: Gesù era in perfetta continuità con la chiesa dei secoli successivi, e le testimonianze di questa chiesa ci rendono il "vero" Gesù. Un Gesù che avrebbe rivendicato di essere Dio (p. 142) e che poteva dire "Padre nostro" perché è "della stessa sostanza" del Padre: si arriva qui a includere nell'autocoscienza di Gesù lo *homoousios*, il "consustanziale", termine adottato al concilio di Nicea nel 325, trecento anni dopo la sua morte e con una forte opposizione da parte di molti vescovi i quali obiettavano, con ragione, che non era biblico.

Insomma, si tratta di un libro di teologia (e di spiritualità), e come tale va ricevuto e valutato. Qui, la mia competenza è limitata, ma annoto alcune impressioni. Al cuore dell'opera sta la volontà di mettere Gesù - ma, ripeto, il Gesù della chiesa -, e in particolare la sua croce, al centro del mondo; di un mondo che, senza questo riferimento essenziale, perde, secondo il papa, il suo stesso senso. Di qui la costante insistenza sul contenuto cristologico del mes-

saggio di Gesù stesso e su di una interpretazione essenzialmente cristologica delle parabole. È un'impostazione ovviamente legittima da un punto di vista teologico, e anzi il libro contiene numerose pagine di suggestiva meditazione, per esempio sulle tentazioni di Gesù nel deserto (p. 47-68), sulle Beatitudini (p. 93-125), su Gesù come pastore (p. 316-331). Il monito sui rischi di un mondo che cerca di sbarazzarsi della croce di Cristo è un messaggio alto. Vi è anche, nell'autore, un'autentica volontà di dialogo.

Colpisce però che tutte le menzioni della modernità nel libro siano negative. Basterà rinviare a p. 58 (il "dogma fondamentale" della "cosiddetta visione moderna del mondo" è che Dio non può agire nella storia, il che significa che solo noi decidiamo, e questo apre le porte all'Anticristo), 110 ("oggi", poiché l'uomo perde di vista Dio, decade la pace e la violenza prende il sopravvento), 122-124 (la critica di Nietzsche al cristianesimo informa "la coscienza moderna" fondata sulla *hybris*), 147 (la libertà si è oggi trasformata in "laicismo", caratterizzato dall'oblio di Dio e dall'esclusivo orientamento verso il successo), 191 (banalizzazione del male, negazione di Dio, diffamazione dell'uomo, concezione individualistica), 210 (il "nostro mondo" è minacciato da potenze che vogliono fare apparire ridicola la fede, da "avvelenamenti mondiali del clima spirituale"); e così via. È necessario stigmatizzare le tendenze disumanizzanti insite nelle società occidentali attuali; ma si resta interdetti di fronte a questo giudizio globalmente negativo sul "moderno", identificato sostanzialmente con dei pericolosi *dérèpages* dovuti al rifiuto di Dio. Difficile non mettere una simile prospettiva a contrasto con quella, consapevole dei rischi della civiltà presente ma anche fiduciosa nelle sua potenzialità, della costituzione *Gaudium et spes* del Vaticano II. E del resto, il papa è consapevole che ogni periodo della storia ha presentato elementi negativi e rischi epocali: egli stesso traccia un parallelismo tra la situazione dell'impero romano e quella di oggi

(p. 198). Eppure, Gesù non sembra essersi tanto lamentato della civiltà in cui viveva, quanto piuttosto aver indicato i germi di speranza (il "Regno di Dio") presenti in quel mondo caratterizzato anch'esso da idolatrie, cinismi, violenza, oppressione e disprezzo per la vita.

Di fatto, una tale prospettiva fonda esplicitamente la tesi che le istituzioni del mondo non possono fare a meno di una "ragione" informata dal Logos divino. Se Gesù è l'unico che libera gli ordinamenti politici e sociali concreti "dalla legislazione basata sul diritto divino" (che, peraltro, la chiesa cattolica non si è certo affrettata ad abbandonare finché le è stato possibile difenderla; ma la riflessione sugli errori della chiesa non è uno dei punti forti del libro) e li affida alla libertà dell'uomo "che, attraverso Gesù, [...] impara a discernere il giusto e il bene" (p. 146), quale spazio rimane a una comunità politica per darsi una legislazione che non sia fondata sulla dottrina cristiana? Chi pensa che "solo la fede nell'unico Dio libera e 'razionalizza' veramente il mondo" (p. 208; ma l'islam non crede anch'esso in un unico Dio?), senza di che l'uomo si ritrova "di fronte a oscurità che egli non può risolvere e che pongono un limite all'aspetto razionale del mondo" (p. 209), quanto diritto all'esistenza è disposto a riconoscere, nello spazio pubblico, a istituzioni che non si ispirino all'insegnamento cristiano, mediato dalla chiesa cattolica, a priori portatrice di quel messaggio di Gesù che solo saprebbe discernere il giusto dall'ingiusto? Come si vede, questo Gesù è in verità molto attuale, e non si sottrae alla critica, mossa nella premessa (p. 8) alle ricostruzioni storiche di Gesù, di essere "fotografie degli autori e dei loro ideali": una situazione del resto inevitabile, soprattutto presso coloro per i quali Gesù rimane normativo e deve quindi corrispondere alle loro idee e alle loro pratiche.

enorelli@yahoo.it

E. Norelli insegna storia del cristianesimo delle origini all'Università di Ginevra

IL CIRCOLO DEI LETTORI
che legge vola

giovedì 21 giugno dalle ore 18 alle ore 23

MARCO BALIANI
legge
"Il Barone Rampante"

con Salvo Arena
Introduzione di Domenico Scarpa
In collaborazione con il Premio Calvino

Ingresso fmo ad esaurimento posti
www.circololettori.it

REGIONE PIEMONTE